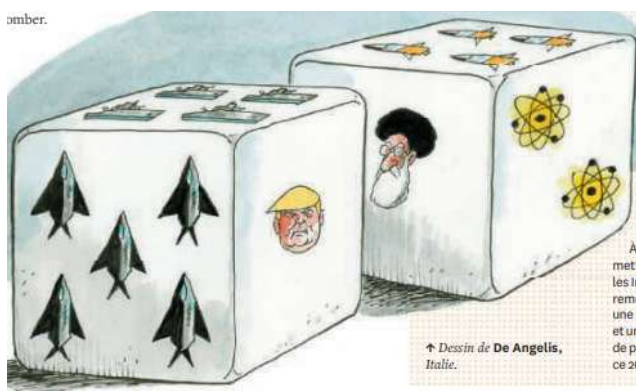




26.02.2026

Geopolitica. Perché l'Iran punta sulla guerra

Ritenendo che le concessioni richieste dagli Stati Uniti significherebbero la sua condanna a morte, il regime potrebbe correre il rischio di un conflitto per negoziare in posizione di forza, scrive uno dei massimi esperti di Iran in questo editoriale



Di Vali Nasr, ricercatore e storico americano-iraniano è considerato uno dei massimi esperti di Iran e Medio Oriente. Nato a Teheran nel 1960, figlio di uno studioso religioso, dopo la rivoluzione islamica del 1979 lascia l'Iran con la sua famiglia e si trasferisce negli Stati Uniti, dove intraprende una brillante carriera accademica. Collaboratore regolare dei media americani e internazionali, è entrato a far parte del Consiglio di politica estera del Dipartimento di Stato americano, dove ha ricoperto la carica dal 2011 al 2016. Oggi professore presso la prestigiosa John Hopkins University e membro del gruppo di riflessione Council on Foreign Relations. Ha pubblicato nel 2025 *Iran's Grand Strategy* per la Princeton University Press.

Gli Stati Uniti sembrano sul punto di lanciare una vasta offensiva militare in Iran. L'ultima serie di negoziati tra i due paesi [il 17 febbraio] era un'occasione per l'Iran di evitare la guerra, ma Teheran si è mostrata avara di concessioni nei confronti di Washington. E questo non perché i leader iraniani siano troppo ottusi o prigionieri di ragionamenti antiquati, ma piuttosto perché attribuiscono poca importanza alla diplomazia e ritengono che una guerra sia sempre più inevitabile. Ai loro occhi, i negoziati sono più una trappola che una soluzione, e danno l'impressione di ritenere che una guerra inesorabile sarebbe più catartica di un accordo lacunoso. Teheran si concentra quindi sul modo migliore per gestire il conflitto e trarne vantaggio. La guida suprema del Paese, l'ayatollah Ali Khamenei, non ha alcuna fiducia nel presidente americano. È stato infatti Donald Trump a seppellire l'accordo nucleare del 2015 e a imporre sanzioni punitive, provocando la crisi monetaria che, secondo Teheran, è all'origine dei disordini che attualmente scuotono il Paese. La scorsa estate, ha poi dato il suo benestare a Israele per attaccare l'Iran, nel pieno dei negoziati sul nucleare, prima di bombardare gli impianti nucleari iraniani. Quando i manifestanti sono scesi in piazza a dicembre e gennaio, Trump li ha incoraggiati a rovesciare la Repubblica islamica, promettendo loro il sostegno militare degli Stati Uniti. Il governo iraniano ha represso queste manifestazioni con la violenza per evitare il rovesciamento del regime.

All'indomani della repressione, gli Stati Uniti hanno chiesto un nuovo accordo sul nucleare. I leader di Teheran non sono quindi convinti che Donald Trump desideri seriamente un accordo e temono che stia ancora cercando di rovesciarli. Per Teheran, questi negoziati e qualsiasi accordo successivo devono garantire che l'Iran non sarà attaccato, che gli Stati Uniti rispetteranno i termini dell'accordo, revocheranno le sanzioni e non insisteranno affinché l'Iran rinunci al suo diritto di arricchire l'uranio per scopi civili.

Tuttavia, nessuno di questi compromessi sembra essere stato messo sul tavolo durante le ultime due serie di negoziati. Al contrario, gli Stati Uniti vogliono che l'Iran rinunci non solo al suo programma nucleare, ma anche ai suoi missili e alle sue basi nella regione. Accettare queste richieste aumenterebbe la probabilità di un cambio di regime. In sintesi, gli Stati Uniti stanno cercando di ottenere il completo disarmo dell'Iran senza tirare fuori il Paese dalla situazione in cui si trova, tra notevoli tensioni economiche e la continua minaccia di una guerra. Non c'è nulla da guadagnare. Il governo iraniano teme di andare incontro a un rapido collasso o a una morte lenta, come è successo all'Iraq di Saddam [Hussein] dopo la prima guerra del Golfo.

L'obiettivo della diplomazia iraniana non è solo quello di evitare una guerra, ma anche di far uscire il Paese dalla situazione attuale. Il consenso che sta emergendo a Teheran è che l'Iran non ha nulla da guadagnare rimanendo al tavolo dei negoziati. E che quindi bisognerà accettare la guerra, prepararsi ad affrontarla e sperare che il conflitto porti all'evoluzione desiderata, logorando gli Stati Uniti al punto da indurli a rinunciare a qualsiasi nuova aggressione e ad accettare un accordo più favorevole sul nucleare. La rivolta nazionale e la sua repressione violenta hanno scavato un profondo divario tra la Repubblica islamica e una popolazione allo stremo, il che rientra anch'esso nei calcoli del regime. Gli Stati Uniti si aspettano che gli iraniani si ribellino nuovamente e rovescino i loro leader. I leader iraniani sperano il contrario: che la guerra riaccenda la fiamma patriottica e che il sentimento nazionalista prevalga su tutto il resto.

Scommettere sulla guerra è rischioso, e i leader iraniani potrebbero sbagliare nella loro diagnosi della situazione. Ma un regime con le spalle al muro è più incline a correre grandi rischi. Per Teheran, la “guerra dei dodici giorni” dello scorso anno non è stata una sconfitta: ha permesso di portare potenti eserciti a un cessate il fuoco senza che avessero il tempo di portare a termine tutti i loro obiettivi militari. Nonostante lo shock iniziale, l'Iran è stato in grado di assorbire i colpi devastanti inflitti da Israele e persino di rispondere. Alla fine, sono stati gli Stati Uniti a chiedere il cessate il fuoco. Se i Guardiani della Rivoluzione Islamica [l'esercito ideologico del regime] non erano favorevoli alla cessazione del conflitto in quella fase, era perché ritenevano che Teheran potesse trarre vantaggio da una guerra di lunga durata e quindi dall'esaurimento delle difese israeliane, che avrebbe causato ulteriori perdite nelle file israeliane.

Questa volta l'Iran si prepara a una guerra lunga e costosa che avrà ripercussioni sugli alleati e sugli interessi degli Stati Uniti in tutta la regione. Anche se Washington lanciasse un'offensiva su larga scala e riuscisse a impedire all'Iran di reagire contro le forze americane o contro Israele, Teheran avrebbe comunque la capacità di avvalersi dei suoi intermediari regionali e di prendere di mira le infrastrutture petrolifere e le reti di approvvigionamento energetico. L'Iran potrebbe persino decidere di mobilitare la maggior parte del suo arsenale contro gli Stati Uniti e i loro alleati prima che questi ultimi siano in grado di distruggerlo, provocando una rapida escalation delle ostilità.

Teheran potrebbe pensare che più la guerra durerà e più la posta in gioco sarà alta, più gli Stati Uniti saranno inclini a cercare un modo per porvi fine. I negoziati potrebbero quindi portare a un risultato molto diverso – e più auspicabile – per l'Iran rispetto a quello attuale. Molti in Occidente vedranno in questo ragionamento un grave errore di calcolo, che potrebbe portare alla distruzione dell'Iran e alla caduta della Repubblica islamica. Tuttavia, sarebbe un errore ignorarlo.